

## MARTEDÌ DELLA SETTIMANA AUTENTICA (II)

|                   |  |
|-------------------|--|
| <i>Gb 16,1-20</i> | <i>“Il mio testimone è nei cieli, il mio difensore è lassù”</i>    |
| <i>Sal 118</i>    | <i>“Dal profondo a te grido, Signore; ascolta la mia voce”</i>     |
| <i>Tb 11,5-14</i> | <i>“Egli mi ha colpito, ma ora io contemplo mio figlio Tobia”</i>  |
| <i>Mt 26,1-5</i>  | <i>“Il Figlio dell’uomo sarà consegnato per essere crocifisso”</i> |

Le letture odierne svolgono il tema del giusto sofferente, che non è abbandonato da Dio, ma deve aprirsi ad una speranza sicura di felicità. Giobbe è l’emblema di una sofferenza estrema che attende da Dio un intervento salvifico (cfr. Gb 16,1-20), come lo è anche il giusto Tobi, colpito dalla cecità, ma guarito dall’intervento dell’angelo Raffaele (cfr. Tb 11,5-14). Il brano evangelico, infine, descrive la seduta dei membri del sinedrio, nella quale si decide l’arresto di Gesù e viene sentenziata la sua morte, indipendentemente da un qualunque legittimo processo (cfr. Mt 26,1-5).

La prima lettura riporta un monologo del protagonista, dopo che i suoi tre amici, che alla notizia delle sue sventure sono andati a trovarlo, hanno pronunciato i loro primi discorsi. In particolare, egli risponde qui a Elifaz che ha sostenuto l’impossibilità per qualunque uomo di ritenersi giusto, perché neppure i cieli sono puri per Dio (cfr. Gb 15,14-16). Quindi neppure Giobbe deve pensare che la sventura lo abbia colpito, senza una certa attinenza col suo peccato, altrimenti Dio sarebbe ingiusto. La sua tesi è apparentemente logica, ma non regge al confronto con l’esperienza personale dell’interlocutore, il quale sostiene che la propria sofferenza non è determinata da un castigo per i peccati commessi, dal momento che egli non ha mai mancato gravemente verso Dio. Di fatto, la verità delle parole di Giobbe sarà confermata, alla fine, da Dio stesso (cfr. Gb 42,7). Ad ogni modo, i tre amici tentano di difendere Dio dalla possibile accusa di ingiustizia, che sentono emergere dalle sue parole e dal suo rifiuto di accettare la loro spiegazione delle cose: un peccato deve esserci per giustificare tanta sofferenza.

A Elifaz, Giobbe risponde dicendo che i loro interventi sono inopportuni per una persona amareggiata dal proprio stato penoso. Si tratta di consolatori di cui si farebbe volentieri a meno (cfr. Gb 16,1-3). Inoltre, è troppo facile sdottoreggiare sulla sofferenza altrui, mentre si è sani e felici: «Anch’io sarei capace di parlare come voi, se voi foste al mio posto: comporrei con eleganza parole contro di voi e scuoterei il mio capo contro di voi. Vi potrei incoraggiare con la bocca e il movimento delle mie labbra potrebbe darvi sollievo» (Gb 16,4-5). Invece, per una persona sofferente tutto risulta pesante e sembra che tutti siano contro di lei (cfr. Gb 16,6-10). Perfino il pensiero di Dio si presenta come la minaccia di un nemico, che colpisce quando uno

meno se l'aspetta (cfr. Gb 16,11-14). Nonostante questo, Giobbe tenta di superare la percezione psicologica di un Dio ostile, che sovente opprime chi sperimenta una sofferenza estrema e si cala in un atteggiamento penitenziale (cfr. Gb 16,15-16), affermando, però, la piena coscienza della propria innocenza (cfr. Gb 16,16-18) e, al tempo stesso, un'altrettanto piena fiducia nel giudizio veritiero di Dio e nel suo intervento in favore degli uomini giusti, la cui vita passa rapidamente in questo mondo (cfr. Gb 16,19-22).

Volgiamoci ora al testo della seconda lettura. Nel viaggio intrapreso da Tobia abbiamo intravisto una possibile metafora del cammino di fede, in cui si è pellegrini verso il Dio vivente, accompagnati e custoditi dalla comunità cristiana, raffigurata dall'angelo Raffaele. Questi, però, si fa riconoscere soltanto alla fine del viaggio, quando Tobia si sente dire, col suo massimo stupore: «Io sono Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della gloria del Signore. [...] Quando voi mi vedevate mangiare, io non mangiavo affatto: ciò che vedevate era solo apparenza» (Tb 12,15.19). L'intelligenza umana percepisce, in una cognizione oscura e crepuscolare, la presenza del Signore nel cammino di fede, in cui non siamo mai soli. La realtà misteriosa di Colui che cammina con noi, per le strade del mondo, è irraggiungibile dalle nostre umane capacità conoscitive: dovremo aspettare, come Tobia, la fine del viaggio, per poter dire di conoscerlo e di contemplarlo nella sua luce vera, quando i nostri occhi vedranno Dio faccia a faccia. La fine del viaggio di Tobia rappresenta, perciò, simbolicamente, la fine del pellegrinaggio terreno, quando si svelano tutte le verità e tutte le domande ricevono la loro risposta. La fine del viaggio è, insomma, l'incontro personale col Cristo risorto, non più nella conoscenza indiretta dei segni, ma nella visione della natura divina in se stessa. La fine del pellegrinaggio terreno, come per il viaggio di Tobia, è il ritorno alla casa paterna, un dolce e festoso ritrovarsi, senza tristezze e senza rimpianti, per ricomporre tutti gli equilibri delle relazioni e degli affetti.

Raffaele, come s'è detto, oltre a essere il simbolo della comunità cristiana, rappresenta anche tutti coloro che Dio ha mandato sul nostro cammino, personificandosi in essi, ovvero tutti quelli che in diversi periodi della nostra vita, o in momenti particolari di essa, hanno incrociato il nostro itinerario e hanno saputo comprenderci, così da aiutarci a imboccare la direzione giusta. In loro era presente, sotto altro aspetto, il Cristo risorto, operante col suo Spirito; ma per noi, come è accaduto a Tobia, non è sempre così facile comprenderlo, mentre l'evento accade ed è attuale. Come Tobia, abbiamo bisogno di tempo per maturare una lettura profonda delle cose che ci accadono e del modo in cui Dio governa e guida la nostra vita.

Dobbiamo ancora osservare un'altra cosa: «Raffaele disse a Tobia, prima che si avvicinasse al padre: "Io so che i suoi occhi si

apriranno. Spalma il fiele del pesce sui suoi occhi; il farmaco intaccherà e asporterà come scaglie le macchie bianche dai suoi occhi. Così tuo padre riavrà la vista e vedrà la luce"» (Tb 11,7-8). In queste parole va ricercato il significato sapienziale della narrazione del ritorno a casa di Tobia. Nel momento in cui egli ha rinunciato a camminare da solo e si è lasciato guidare dall'angelo inviato da Dio, egli stesso diventa il canale di trasmissione della grazia di guarigione destinata a suo padre. Alla luce di questo fatto, si svela la ragione per cui Dio ha qualche difficoltà, talvolta, a entrare nelle nostre case e a guarire le nostre famiglie: la mancanza di un cammino fatto con Raffaele (simbolo della Chiesa pellegrina) e l'accettazione della signoria di Gesù Cristo nella nostra vita. Solo dopo che Tobia ha camminato a lungo con l'angelo, nei confronti di suo padre, e indirettamente di tutta la sua famiglia, egli diventa un canale di grazia. Nello stesso tempo, non possiamo trascurare il fatto che la grazia di Dio può raggiungere Tobi e risanarlo, perché egli stesso si è, da sempre, posizionato nell'ubbidienza e nella fedeltà alla volontà di Dio. Avendo riconosciuto la paternità di Dio, a sua volta riceve dal figlio il riconoscimento della sua paternità; avendo ubbidito a Dio, riceve ubbidienza da suo figlio, e attraverso quest'ultimo si apre quel canale di grazia che lo guarisce. Se in una famiglia c'è uno solo che prega, allora c'è già un canale di grazia e di guarigione che si apre in essa; bisogna però pure riconoscere che le disposizioni d'animo dei singoli membri, e le loro scelte libere, influiscono sulla storia dell'intera famiglia. Tobi è già aperto alla grazia di Dio, e quando suo figlio fa, a sua volta, una forte esperienza di Dio, si riversa su di lui la grazia di guarigione. Egli crede per fede che se l'uomo giusto viene gravato da pesi, e certe volte colpito anche dal dolore, l'ultima parola non è mai quella del male. Per l'uomo giusto, infatti, l'ultima parola è sempre una parola di vita pronunciata da Dio, sia pure dopo una lunga prova. E per questo, Tobi, alla fine, può pregare così: «Benedetto Dio! Benedetto il suo grande nome! Benedetti tutti i suoi angeli santi! Sia il suo santo nome su di noi e siano benedetti i suoi angeli per tutti i secoli. Perché egli mi ha colpito, ma ora io contemplo mio figlio Tobia» (Tb 11,14).

Il brano evangelico odierno costituisce un elemento di raccordo narrativo tra gli ultimi discorsi di Gesù, dedicati ai temi dell'escatologia (cfr. Mt 24-25), e l'unzione di Betania (cfr. Mt 26,13), con la quale inizia il racconto degli ultimi eventi che precedono l'arresto di Gesù. Le tre profezie della Passione erano state pronunciate dal Maestro durante il viaggio del gruppo apostolico verso Gerusalemme, a partire dalla domanda che Gesù pone ai discepoli a Cesarea di Filippo sulla propria identità (cfr. Mt 16,13). Tale identità non è tuttavia separabile da un evento che accadrà da lì a poco: la morte del Messia (cfr. Mt 16,21). I discepoli sono stati, dunque, avvisati in tempi non

sospetti e non ignorano ciò che sta per accadere. Cristo, però, richiama esplicitamente alla loro memoria queste predizioni (cfr. Mt 26,1-2). A ciò fa eco la seduta, che ha luogo nel palazzo del sommo sacerdote, dove si decide l'arresto di Gesù con l'inganno e la sua condanna a morte (cfr. Mt 26,3-4). Questa premessa di raccordo è fondamentale per comprendere il processo a Gesù come un atto pilotato, la cui sentenza finale non è il risultato dell'istruttoria e del confronto dei testimoni, ma di una decisione prestabilita, dettata da motivi di opportunismo da parte della classe dirigente. Consapevoli, peraltro, del fatto che Gesù è un Maestro seguito dalle folle e considerato un profeta, progettano di attuare i loro propositi con sufficiente prudenza, per evitare possibili tumulti (cfr. Mt 26,5).

Dopo ciò, il racconto dell'unzione di Betania (cfr. Mt 26,6-13) lascia intravedere la strana evoluzione del personaggio di Giuda, che comincia ad assumere dei tratti inquietanti, fino alla decisione di recarsi dai sommi sacerdoti, per concordare la modalità dell'arresto del Maestro (cfr. Mt 26,14-16).